

Seicento pagine d'invenzioni, orrori, splendori, leggende e avventure da far impallidire la realtà

# La saga «fantasy» di Baudolino

Umberto Eco è tornato al Medioevo che gli diede il successo

Osservava Claudio Magris che «forse la letteratura è in crisi perché la realtà si è fatta così grottesca e surreale da far impallidire le fantasie più ardite, che risultano banali rispetto a ciò che accade veramente». Non possiamo dar torto a Magris. Ma - chiediamoci - la letteratura deve inseguire la realtà, o crearla? O, meglio: la letteratura è inferiore o superiore alla realtà? Prendiamo l'esempio che ci giunge da uno scrittore tra i più famosi e popolari del nostro non ricco parco letterario contemporaneo, Umberto Eco, il quale ha dato alle stampe per Bompiani il suo quarto romanzo, «Baudolino», che con tutta la sua attrezzatura medievale sarà certamente un successo.

Ecco, però, che la paura espressa da Magris qui si capovolge. Nelle pagine di Eco capitano tante e così smaganti avventure che alla fine la realtà rimane sconfitta, o quanto meno umiliata e riposta semmai in uno stato di minorità.

Eco, come sappiamo, è scrittore e raccontatore che non ama le mezze misure e le mezze tinte: tanto inventa e tanto narra, tanto fantastica e tanto restituisce. La sua è una immaginazione a tratti persino ossessiva, che ammuochia personaggi ed episodi con una ricchezza e un disordine tali da far quasi quasi rimpiangere le povere storielle con due personaggi e un paesino con Rio Bo. È *Baudolino* (di quasi seicento pagine) è proprio il documento che possiamo faticosamente esibire per dar testimonianza della menzogna che è la letteratura, e il romanzo specialmente, suprema e accattivante natura di falsità alla quale tutto è permesso, e questo tutto fa bene, fa emozioni e fa persino storia. La quale, per Eco, è sempre meglio che precipiti e si sciolga in pieno Medioevo, come questa volta.

Falliti in buona parte i tentativi d'altro genere come *Il pendolo di Foucault* ('88) e *L'isola del giorno prima* ('94), Eco è tornato a *Il nome della rosa* ('80) senza rimpianti, anzi con maggiore e più smaltiziata pertinenza letteraria, imbastendo una vicenda che è quasi impossibile raccontare, ma che si svolge tra Baudolino, figlio di un contadino piemontese, che finisce adottato da Federico Barbarossa, il prete Giovanni, leggendario sovrano d'Etiopia, le Crociate, il grande storico Niceta Coniata, Beatrice di Borgogna, una ragazza di Alessandria (dove Eco è nato e il cui patrono è appunto S. Baudolino), un'ipazia, gli sciacopi e i blemmi (quanto si parlerà, vedrete, di questi animali dei bestiari me-



Il selvaggio Orsone combatte con un soldato in un'incisione: Umberto Eco con Baudolino riscopre i mostri medioevali

dievali) e poi il Medioevo con tutti i suoi orrori e splendori, in una interminabile serie di episodi, documenti e riferimenti che giungono sino al santo Graal.

Non solo. Baudolino avrà il dono di capire e di parlare ogni lingua, e quando il suo signore Barbarossa morirà ucciso in una stanza che non comunica con l'esterno, egli continuerà a correre per il mondo fra guerre, insurrezioni, amori e incontri con cinocefali,

fin tanto che non riuscirà a raccontare a Niceta Coniata la propria storia, cioè la propria vita, cioè il romanzo di Eco, cioè la fantasia che supera la realtà; poiché tutto è vero e falso nell'istesso momento, e la letteratura gode di questa messa in scena che pare non finir mai e instancabilmente riprodursi. Baudolino il narratore è dunque un bugiardo, falsa tutto quel che tocca, è il Mida della bugia che - dice Eco - «agisce anche su quel-

l'illusione collettiva che produce la storia».

Letto *Baudolino*, allora, verrebbe da scrivere che soltanto le fantasie collettive realizzano la storia, e che i fatti inventati, quelli impossibili, le sentenze riscritte sulle pergamene rasiolate a capriccio e i miti son davvero la realtà che partorisce le ipazie (creature umane e animali insieme), i blemmi (creature senza testa e con gli occhi e la bocca sul dorso), e gli sciacopi che hanno un so-

lo e gigantesco piede usato anche come ombrello. Ne volete ancora? In *Baudolino* ce n'è per tutti i gusti, è come il liquore di Dulcamara, e con Eco si va a parare in mille luoghi sconosciuti, come accade ovviamente anche per quanto riguarda lo stile delle pagine scritte con la tecnica più sfrenata - l'inizio del romanzo ne è una prova lampante - che s'accoppia alle raffinate ambiguità d'un lessico che si compiace d'essere così supremo, a

tratti, quindi, viene in mente Tolkien, in altri luoghi s'avverte forte la presenza di Bertoldo e dei suoi e di tutta quella letteratura che, considerata «bassa» contiene invece in sé il sorprendente fantasmagorico delle grandi saghe poetiche e contadinesche, dal Folengo in su e dal Foligno in giù.

In questo modo divertito e divertente, abile e ingenuo, dotto e fabulatore, il terragno e padano Baudolino, nato tra Tanaro e Bormida, diventa la rappresentazione dell'enciclopedia dei luoghi fantastici, e non rinuncia a mettere tutto il mondo in burla confondendo l'accaduto con il possibile e il quotidiano con l'incredibile. Questa gloria della parola che si recita e si ascolta trascinando critici e lettori dove vuole, diventa *verbum* degli più imprevedibili voglia di raccontare, e ogni avventura ci trascina verso una terra d'Oriente piena di prodigi e di mostri.

È la terra del Medioevo mai esistito, e tuttavia perduto che l'uomo di oggi - specialmente l'uomo di oggi - così appassionatamente ricerca nel profondo *humus* di sé, là dove persino i personaggi veri come il prete Gianni (Presbiter Johannes), Ottone di Frisinga, il Barbarossa Niceta Coniata (lo storico autore della *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, uno dei più grandi libri dell'antichità) e i Re Magi appaiono gustosamente inventati.

Finalmente la «Biblioteca del Superfluo» che Calcinò si augurava trovasse posto nei nostri scaffali, ha in «Baudolino», forse, il proprio capolavoro.

Giuseppe Marchetti

Un secolo fa moriva in esilio a Parigi

# Oscar Wilde, dandy ironico e scandaloso

C'è voluto un bel po' di tempo prima che l'Inghilterra si decidesse a riabilitare ufficialmente Oscar Wilde, l'autore del *Ritratto di Dorian Gray* morto il 30 novembre di un secolo fa. Solo nel 1995, infatti, a cento anni esatti dalla condanna ai lavori forzati per omosessualità, a Londra è stata collocata, nel celebre «Angolo dei poeti» all'interno dell'Abbazia di Westminster, una targa commemorativa in suo onore. Un'iniziativa di alto valore simbolico, poiché il transetto nell'ala sud dell'imponente Cattedrale è considerato un Pantheon della cultura inglese sin da quando vi fu sepolto Geoffrey Chaucer all'inizio del Quattrocento.

Wilde è stato spesso al centro dell'attenzione degli estimatori e dei critici più aspri più come personaggio che come artista. È anche vero che egli stesso fece il possibile per disorientare il prossimo, diffondendo a piene mani leggende e bugie.

Masolino D'Amico, introducendo la nuova edizione delle *Opere* nei Meridiani Mondadori (987 pagine, £. 85.000) ricorda che per i suoi contemporanei Wilde fu un intrattenitore elegantemente provocatorio, un conferenziere, un polemista, un uomo di spettacolo accolto con ammirazione nei salotti di Londra. Il processo e l'infamia cancellarono con un solo colpo la considerazione di cui godeva.

Poco più che ventenne, era già un autorevole critico d'arte, teorico di un movimento estetizzante che esercitò una profonda influenza sull'ultima fase del vittorianesimo. Ma il lancio definitivo avvenne nel 1882, dopo un lungo tour negli Stati Uniti dove fu presentato come «il miglior scrittore d'Europa». A quell'epoca aveva composto solo pochi versi, ma la stampa britannica faceva spesso il suo nome, attratta - e in alcuni casi scandalizzata - dalle sue eccentricità.

Al ritorno in patria, oltre ad essersi arricchito, Wilde aveva raggiunto quella fama internazionale a cui aspirava. Da allora la sua strada fu in discesa: delle sue opinioni discuteva l'intera Inghilterra, coetanei e intellettuali più an-



Oscar Wilde

ziani lo consideravano un maestro, i suoi brillanti saggi, i racconti, le poesie avevano un mercato editoriale sicuro. Il manifesto delle sue teorie sull'arte e sulla vita fu ovviamente *Il ritratto di Dorian Gray*, apparso nel 1890 su una rivista e poco dopo in volume. A partire da quella data

## SCAFFALE

### Taviani dona volumi su Colombo

Il senatore a vita Paolo Emilio Taviani ha donato la sua biblioteca colombiana di 2500 volumi alla civica biblioteca «Berio» di Genova, il cui fondo lombiano diventa il terzo al mondo, dopo l'Archivio de Indias di Siviglia e l'Istituto di Simancas.

### Storia della pasta fra Italia e Cina

Dalle forze congiunte di due storici dell'alimentazione, Silvano Serventi e Françoise Sabban, nasce un volume sulla pasta. «La pasta. Storia e cultura di un cibo universale» (Laterza, pp. 511, L. 35.000) racconta la storia di questo alimento partendo dai due Paesi in cui ha trovato le sue terre d'elezione, appunto Italia e Cina.

### Morto lo scrittore Malcom Bradbury

Sir Malcom Bradbury, uno dei più influenti scrittori della sua generazione, è morto martedì all'età di 68 anni a Norwik. Critico, accademico, adattatore di testi per la televisione, Bradbury aveva diviso la sua attività fra la scrittura e l'insegnamento all'Università di East Anglia.

la letteratura vittoriana cambiò: il romanzo conteneva la sintesi di un dibattito che si protraveva da almeno vent'anni e apriva la strada a una riflessione che in seguito avrebbe influenzato i modernisti. Il libro prestò il fianco ad accuse isteriche di morbosità e oscenità, e la sprezzante reazione di Wilde preparò il terreno al successivo atto vessatorio nei suoi confronti, quando il censore, avvalendosi di una legge antichissima e quasi dimenticata, proibì l'allestimento londinese di *Salomé*, l'opera teatrale scritta in francese per Sarah Bernhardt.

Allo scandalo si accompagnò il trionfo, ma Wilde non poté gustare a lungo questo successo né quello per le sue brillanti commedie. Alfred Douglas, il capriccioso figlio dell'irascibile Lord Queensberry, era già entrato nella sua vita, lo scandalo fu la loro relazione si avvicinava. La crisi a lungo annunciata esplose nel 1895 con un memorabile processo che finì con la condanna di Wilde a due anni di reclusione.

Mentre era in carcere a Reading, il direttore del penitenziario scrisse a un amico: «Morirà entro pochi anni, come tutti gli uomini non abituati a un lavoro manuale che hanno scontato una condanna del genere». La previsione si avverò: scarcerato, Wilde si spense in esilio a Parigi il 30 novembre 1900, dopo aver trascorso diverse settimane chiuso nella sua camera d'albergo. «La mia tappezzeria e io stiamo combattendo un duello mortale. Uno dei due dovrà sparire», annotò pochi giorni prima della morte con quel sarcasmo che aveva fulminato l'Inghilterra vittoriana.

«La sua opera - commenta Ellmann - è sopravvissuta, proprio come aveva previsto, e Wilde appartiene ormai al nostro mondo più che a quello della regina Vittoria. (...) Il suo spirito sottile è fonte perenne di rinnovamento, attuale oggi come un secolo fa. Senza contare che le questioni poste in primo piano dalla sua arte e dalla sua vita aggiungono alle opere il pregio della serietà, quella serietà da lui sempre scalfata».

Roberto Gonzaga

La venticinquenne Zadie Smith è l'ultima rivelazione della narrativa inglese con «Denti bianchi»

## Due amici nella Londra del melting pot

### La «carta stanca» di Ceronetti adesso fa i conti con Bill Gates

«La carta è stanca»: così Guido Ceronetti parafra-sava «La chair est triste, hélas...» di Mallarmé, e con questo titolo pubblicava nel '76 un libro di brevi saggi (per la gran parte elzeviri) ora riproposto da Adelphi (pp. 252, L. 24.000) con tagli, una rivisitazione, e una premessa. Oggi, dice Ceronetti nella prefazione, «c'è un folle e pericoloso Americano (Bill Gates) che profetizza, da un trono immenso di dollari la fine della carta e la rivoluzione della lettura elettronica. Anche questo spavento sta venendo, è già qui - continua - non capisco quel che viene «dopo il libro». Appartengo al libro, ho i piedi nell'ultimo secolo». E di quest'ultimo secolo dove, oltre la carta, anche «la terra sembra essersi spenta», il catastrofista Ceronetti rimpiange soprattutto il tragico. «Del tragico di ieri dovremmo farci scorte - dice - come si fa nei rifugi atomici, e rimangiarmene instancabili, perché c'è il rischio che, ben presto, infelicità e sciagura non siano più che pretesti e vie per l'inebetimento, il rischio che la fascinazione della stupidità e l'eccesso dell'infamia rendano muto anche il tragico, incomprensibili, perfino inudibili gli ululati di dolore e non sia lasciato spazio che all'insignificanza».

**Denti bianchi.** Già il titolo del romanzo di Zadie Smith, 25 anni, scrittrice rivelazione della narrativa inglese, impone una domanda: che bisogno c'è di dire che i denti sono bianchi? I denti di solito sono bianchi. Già, ma il sorriso è più bianco se chi lo esibisce è scuro di pelle. E guarda caso questo libro è ambientato nella Londra multi-etnica del 1975: «Presto nel mattino, tardi nel secolo», come recita l'*incipit*.

Archie Jones e Samad Iqbal, i protagonisti, sono amici: il primo è un musulmano tutto di un pezzo, l'altro un inglese così inglese da risultare persino comico. Grandi personaggi, grande romanzo: grazie alla miriade di aggregazioni che i due si portano dietro assistiamo

a un incredibile intreccio di volti e voci fresco come l'autrice, una ragazza di padre inglese e madre giamaicana, che è nata giusto appunta a Londra proprio nel '75.

*Denti bianchi* (Rizzoli) sembra scritto di getto, ma sottende il gusto per la scrittura, la passione del ritmo narrativo. Un ritmo forsennato, un intreccio geometrico come pochi, anche se pare labirintico, a volte eccessivo, come l'universo umano di cui tratta. I due protagonisti sono commilitoni, dei reduci. Tutto vibra al grottesco con una babele di quadri che spalancano delusioni così definitive, soprattutto in amore, da risultare comiche. Anche per questo *Denti bianchi* è un libro dolcemente nichilista nel preferire l'a-

micizia - che davvero resiste al tempo, se è di quelle vere - agli amori un po' scombinati di una gioventù invero un po' frettolosa nel concedersi.

Dal Regno Unito ci arriva la certezza che non esiste ricetta. Londra è il crogiolo dove tutti si mescolano con la disinvoltura consentita negli anni Settanta, la Londra del melting pot, la Londra dei grandi spazi aperti: allo stretto, al chiuso, le differenze dettate dal carico di umanità che ciascuno si porta dietro si sentono di più, e a volte fanno pure male. A cose così bisogna farci il callo anche da noi. Non ci sono ricette: sappiamo soltanto che convivere si può, se ciascuno rimane se stesso e l'altro di questo non si inquina. Claudio Papi

## La bergamasca Rossana Di Rito racconta l'amore alla reggia di Capodimonte

Una figura femminile percorsa da un anelito di libertà, stretta tra l'eticchetta dell'aristocrazia che frequentava la reggia di Capodimonte e il complicato mondo dei sentimenti.

Tra i finalisti alla XVIII edizione del Premio europeo «Firenze», il romanzo *Della nobildonna* (Lubrina, pp. 158, £. 15.000) dell'autrice bergamasca Rossana Di Rito narra con delicatezza di un percorso interiore tutto al femminile, dalla ribellione culturale e politica alla paura di cedere ai sentimenti, sullo sfondo della Napoli dei Borboni raggiunta dal vento dell'unità d'Italia.

Da una parte lo sfarzo e l'eticchetta della reggia di

Capodimonte, con le passeggiate, i pettegolezzi bisbigliati dietro i ventagli, le corse in carrozza; dall'altra i vicoli bui abitati dai poveri con le case fatiscenti. Due mondi che si incontrano nella figura della marchesa Lucrezia, Borbone per parte di madre «ma di padre...chissà», che insegue la propria libertà di donna leggendo di nascosto gli scritti di Rousseau, ricercando avidamente echi di rivoluzione tra i pamphlets che giungevano dalla Francia e i giornali che circolavano al

Nord e facendo ciò che a una donna era assolutamente proibito fare: politica. Ma in questa atmosfera sospesa, in cui il contesto storico si dissolve inavvertitamente nella fiaba, l'amore sarà la vera avventura di Lucrezia, iniziata con un rapimento e con il sogno il proprio rapitore. Ed è proprio l'amore a fare di Lucrezia un personaggio dal fascino moderno che pure si muove tra le architetture e le regole di un'ormai tramontata idea di nobiltà.



La reggia di Capodimonte

na. Ma

Opera di Giovan Battista Bazzoni, finora era disponibile solo nei circuiti antiquari, ed è stato recuperato dall'Università del tempo libero

## Torna in libreria il romanzo dell'800 su Bernabò Visconti

### Le grandi collezioniste di gioielli in una raccolta di Sotheby's

«Grandi collezioniste di gioielli» è il libro edito da Leonardo Arte, presentato a Roma con una selezione di gioielli che saranno messi all'asta il 5 dicembre a Milano da Sotheby's, inclusa la collezione della contessa Voronoff. Il volume, autori Stefano Papi e Alexandra Rhodes entrambi esperti internazionali della casa d'aste, è dedicato alle eccezionali collezioni di gioielli di attrici famose e rappresentanti dell'aristocrazia europea: Ava Gardner, Helena Rubinstein, Wally Simpson e Renata Tebaldi fra le tante. Le preziose creazioni sono interpretate dagli autori come riflesso della personalità, del gusto e dello stile di vita di coloro che le hanno scelte e indossate. Numerose fotografie illustrano le storie di queste «grandi collezioniste» e allo stesso tempo tracciano l'evoluzione dell'arte orafa di gioiellieri come Cartier, Bulgari, Van Cleef & Arpels. Gli autori doneranno le prime cento copie all'Associazione per la ricerca sul cancro, comitato Lazio. Il 5 dicembre a Milano, da Sotheby's, andrà all'asta anche la collezione della contessa Gertrude Schwetzn Voronoff.

È di nuovo in libreria, per Bellavite Editore in Missaglia, *Il castello di Trezzo*, il romanzo storico ottocentesco di Giovan Battista Bazzoni.

A centocinquanta anni dalla morte dell'autore, il suo romanzo, finora presente solo all'interno del circuito antiquario o nelle biblioteche più fornite, ritorna sugli scaffali. Una grande opera di recupero storico e letterario, promossa dall'Università del tempo libero di Trezzo sull'Adda. Tra i promotori Valter Guidetti, che in modo fortuito è venuto a conoscenza di una edizione, acquistata da conoscenti in un mercato londinese; Lucia Pace, che con paziente lavoro ha

ridigitato il testo; Laura Bestetti, Carlo Comotti e Laura Bettini, che si sono attivati nella ricerca di patrocini e contatti che rendessero possibile il sogno di una ristampa; Giovanni Brambilla che ha curato la copertina, un delicato pastello a colori, che riproduce il castello.

Paolo Paolini, titolare della cattedra di Letteratura italiana VI dell'Università degli Studi di Milano, ha curato la ricca introduzione, in cui si trovano, accanto alle note biografiche dell'autore, rimandi alla moda del romanzo storico nell'Ottocento, col modello che per tutti fu l'inglese Walter Scott. Una serie di note esplicative, un glossario e

la prima recensione - una vera chicca -, sempre a cura di Paolini, arricchiscono l'edizione del 2000 di un romanzo che, pubblicato nel 1827 dall'editore Stella - l'anno prima era stato pubblicato a puntate in rivista -, ai tempi fu considerato «il primo esperimento di romanzo storico alla maniera di Walter Scott che venne offerto all'Italia». Eppure, nello stesso anno, erano stati pubblicati anche *I Promessi Sposi* di Manzoni, la *Sibilla Odetta* di Carlo Varese, il *Capitano Fondulo* di Vincenzo Lancetti, *La battaglia di Benevento* di Domenico Guerrazzi.

Era piaciuto il testo del Bazzoni, allora: la storia

grande dell'arresto e dell'avvelenamento di Bernabò Visconti, per il trionfo del nipote Giovanni Galeazzo, e la storia minore, o meglio, inventata, del valoroso Palamede de' Bianchi, innamorato della bella Ginevra, figlia di Bernabò e Donna di Porri.

Storia pubblica l'una, privata l'altra, si intrecciano, come dice l'autore «nell'età di mezzo... nell'Alta Lombardia», sapendo interessare, anche oggi, i cattedrati e lettori.

Fino al 6 dicembre alla biblioteca comunale sarà allestita una mostra delle edizioni originali di Giovan Battista Bazzoni.

Gabriella di Marzo